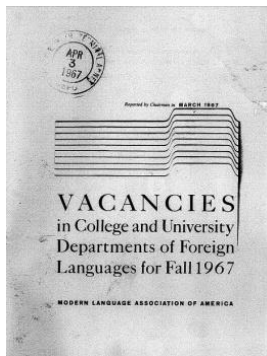


Libro Secondo, Canto II 1967, Vassar College

C'è un ottimo modo in America per trovare lavoro all'Università nel campo delle lingue e letterature. Loro lo chiamano il Mercato del Bestiame, ma è un'etichetta dovuta al fatto che l'umanità non è mai contenta. In realtà è un ottimo sistema.



La lista dei posti disponibili per docenti di Lingue Straniere nel 1967 (da www.mla.org).

Si guarda la rivista della *MLA* o *Modern Language Association of America*, associazione degli'insegnanti universitari di lingue moderne, alla quale sono iscritte oltre *ventiseimila* persone. Ogni anno la rivista pubblica l'elenco dei posti disponibili in tutte le 4.140 università americane, da quelle d'élite (629 pubbliche e 1.845 private) ai 1.666 *two-year colleges*, che offrono un diploma dopo soli due anni, sia per mansioni professionali specifiche sia, specialmente negli anni passati, per ragazze che intendono prepararsi a diventare madri di famiglia. Gli iscritti alle università degli Stati Uniti sono oltre diciassette milioni.

Si guarda la lista, si decide dove si vuol fare domanda e s'invia un curriculum. Se i vari comitati preposti alle assunzioni trovano che la persona è interessante fissano un appuntamento per un colloquio, che ha luogo principalmente durante l'annuale assemblea generale della *MLA*. E' quell'assemblea, di solito tenuta presso uno o più grandi alberghi a Chicago o a New York, che viene chiamata il Mercato del Bestiame.

Nel 1967 ho mandato un po' di curriculum e ho ricevuto molte domande d'intervista. Nativo italiano, questo era già un punto in mio favore rispetto

alla concorrenza. Ma poi laureato con la famosa *Summa Cum Laude*. Ricercatore presso la Cornell, una della migliori università del paese. E un articolo accettato per la pubblicazione dalla rivista di Harvard! Ero nella posizione di scegliere.

Tra le proposte c'era quella d'un mio concittadino, Pier Maria Pasinetti, veneziano, professore all'Università di Los Angeles e già autore di alcuni romanzi ambientati proprio a Venezia. Ma Los Angeles era fuori mano, veramente un po' troppo lontana dalla costa dell'Atlantico. Sei ore di volo in più per andare in Italia, e anche dei costi non indifferenti.

C'era invece una proposta di ben altro interesse. La mandava un tale Mario Licata, preside del dipartimento d'Italiano di un'università che non solo era eccellente, non solo era vicinissima a New York, ma aveva una qualità insuperabile: era una scuola per sole ragazze. Solo studentesse di sesso femminile, e ce n'erano milleseicento.

Domandando in giro e leggendo qua e là appresi facilmente che esistevano in America sette università di quel tipo, in concorrenza fra loro e



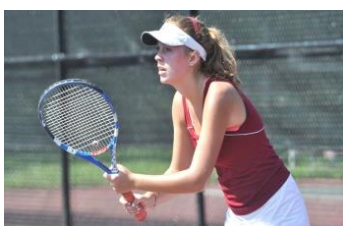
La Main Hall, sede centrale) del Vassar College (da www.vassar.edu).

complementari alle sette maschili o miste della Lega dell'Edera, *Ivy Lique*. Venivano chiamate le Sette Sorelle ed erano tutte private, molto costose e di alta qualità. In una di quelle, lo Smith College di Northampton, Massachusetts, si era laureata anche Melanie. Quella che adesso cercava un docente d'Italiano si chiamava

Vassar College e si trovava in una cittadina sul fiume Hudson, dal nome indiano di Poughheepsie, pronuncia pochìpsi, a meno di un'ora da New York.

Ricordo benissimo il giorno della mia prima visita al College in vista di un'eventuale assunzione, trentadue anni or sono. Mi avevano invitato a tenere una conferenza informale alle studentesse e ai membri della facoltà. Una specie d'esame finale o di conferma delle mie qualifiche, quasi superflua ma necessaria. Ci andai con la Chevrolet nera, quella delle

pattinate nel parcheggio dello *shopping center* di Ithaca. Passato il sontuoso cancello sulla Raymond Avenue si procedeva lungo un viale alberato e si lasciava la macchina nei pressi dell'edificio principale, *Main Hall*. Il dipartimento d'Italiano era a pochi minuti di strada a piedi, immerso nel parco. Mi ci dirigo e che cosa vedo alla mia destra, tra il verde primaverile dei prati all'inglese? Una distesa di campi da tennis, tutti in



Una studentessa del Vassar durante un locale torneo di tennis (da hudsonvalleypress.com).

funzione, tutti occupati da ragazze in gonnellino o pantaloncini bianchi, sventolanti nell'aria tiepida dell'inizio di maggio. Ricordo benissimo, lo ripeto. Quello che m'incantava non era solo il richiamo del sesso. Era la sensazione di stare dentro una bolla di privilegio, attorniti dalla bellezza della natura, con quelle ragazze concentrate nello sforzo sportivo. Per un

momento sembrava di poter dimenticare le miserie, le ansie, le fatiche del mondo di fuori. Un momento di pausa benedetta, di paradiso totale. Mi sono fermato a lungo a guardare, ormai quasi trentenne, già in grado di sospirare come davanti a dei sorrisi di fanciulli felici.

La conferenza è andata come meglio non poteva. L'insegnante d'Italiano che andava in pensione e che dovevo sostituire era una signora fiorentina competente su molti argomenti ma non sulle allegorie della Divina Commedia, sicché la lasciai piuttosto sbalordita con quello che dissi su Paolo e Francesca. Sicuramente lei, commentando quel canto con le sue allieve, doveva aver data per buona l'interpretazione "romantica" di De Sanctis-Momigliano: Francesca peccatrice ma oggetto di compassione e quasi di omaggio da parte di Dante, che la presenta come un'eroina e alla fine dell'incontro sviene per il dolore, con quel verso famoso:

E caddi come corpo morto cade.

Ma non era questo che diceva la mia *Patrologia latina* e che stava spuntando dalla critica letteraria più recente. Si cominciava a pensare che quella di Dante fosse un'accusa senza attenuanti mossa alla poesia provenzale, ai trovatori e anche alla letteratura dei romanzi, in particolare

quelli della Tavola Rotonda. Già dall'inizio, "prègali", dice Virgilio, "per quello amor che i mena, ed ei verranno", implicando che all'"amor" quei due non sanno resistere, mentre i buoni cristiani dovrebbero farlo. Poi Dante li chiama "anime affannate", e cercando un po' si scopre che la parola "afàn" ricorre proprio nella poesia provenzale a indicare le pene dell'amore. E lui indirizza verso di loro un "affettuoso grido" al quale entrambi subito cedono. E poi le famose parole di Francesca:

Amor ch'a nullo amato amar perdona,

enigma eterno per tutti gli studenti del liceo, che cosa sono se non la ricerca di una scusa? Nei libri dei cavalieri non si resiste all'amore, chi è amato non può far a meno di ricambiare... Ma chi ha detto che non si può resistere? E se la persona è sposata, magari con un tale Gianciotto, sciancato e fratello del più gradevole Paolo? Non capisce, quella persona, che dovrebbe vincere la tentazione? Bene fa Dio a mandarla all'inferno! Nel corso dell'incontro Dante forse non è sicurissimo d'aver capito e allora domanda: ma com'è avvenuto che vi siate lasciati andare al peccato? Come fu che "conosceste i dubbiosi desiri"? Ed ecco l'atto d'accusa esplicito: il peccato avvenne leggendo la storia di re Artù. Quando arrivarono alla scena culminante, in cui Lancillotto bacia la regina Ginevra, Paolo, cognato di Francesca e dunque ancora più colpevole, non resistette e

la bocca mi baciò tutto tremante.

Lasciavo naturalmente aperta la domanda se Dante intendesse veramente condannare Francesca e con lei tutta la letteratura amorosa della quale si era lui stesso nutrito. Che fosse quella la famosa selva oscura nella quale dice d'essersi perduto verso i trentacinque anni d'età? Troppi romanzi d'amore, troppo "dolce stil novo", fino a perdere di vista il vero sole, quello "che mena dritto altrui per ogni calle", e che nella visione cristiana medievale può essere solo la Grazia di Dio? Feci una magnifica figura e fui accolto da professori e studenti come una promessa della critica letteraria italiana. Una stella nascente ben all'altezza dell'ottima reputazione nazionale del Vassar College.

Come carico d'insegnamento mi furono assegnati due corsi di letteratura e uno di lingua, a volte avanzata e a volte per principianti, a seconda dei turni che prendevo con gli altri cinque membri del piccolo dipartimento. Naturalmente nessuno poteva togliermi il monopolio del corso su Dante, mia supposta specialità per la quale ero stato assunto.

Era un corso avanzato, riservato alle studentesse dell'ultimo anno, ed era obbligatorio per le *Italian Majors* come si chiamavano quelle che intendevano laurearsi in italiano. Loro avevano tra i ventuno e i ventidue anni e noi, caro Checco, ne avevamo ventotto. Poiché non erano mai più d'una decina, tenevamo le classi nel salottino del dipartimento, un'accogliente stanza del pianterreno, con un'ampia finestra sul parco alberato e con poltroncine dai comodi braccioli attorno a un tavolino da caffè. Ci s'incontrava il martedì e il giovedì alle nove del mattino. Le ragazze arrivavano dal freddo a volte intenso dell'esterno, con i viali ghiacciati e la neve sui rami dell'ippocastano di fronte all'edificio. Erano intabarrate nelle giacche a vento canadesi con i cappucci sulla testa perché avevano i capelli ancora bagnati dalla doccia: le ragazze perbene, scoprivo, in America si fanno la doccia ogni mattina. Come si toglievano i soprabiti, un delicato odore di shampoo, di sapone profumato e acqua di colonia si diffondeva per la stanza. Gli interni in America sono sempre ben riscaldati e non esisteva che si potesse stare con addosso un maglione. Perciò camicette leggere tenute rigorosamente fuori dalla cintura dei jeans, bottoncini della scollatura non sempre chiusi fino in cima. Era una schermaglia di segnali sottili, mai resi espliciti ma sempre presenti. Era anche, non possiamo non ricordarlo, un'enciclopedia d'immagini, pensieri e sensazioni per le fantasie del professore prima d'addormentarsi. Perché come il vecchio Rousseau anche noi, caro il mio Checco, quell'abitudine non l'avevamo ancora perduta.

Ero a Vassar da un paio d'anni quando ricevemmo la visita di Allen Ginsberg, il poeta vivente forse più famoso del tempo, il contestatore più vituperato e insieme più acclamato. Era un evento che sembrava contrastare in pieno con la natura di quell'Università, frequentata solo da

ragazze ricche e mantenuta con le donazioni dei loro genitori in aggiunta alle rette astronomiche pagate ogni anno, ma l'America è così. L'establishment più conservatore e potente invitava a parlare alle sue figlie dall'alto di un podio, pagando anche una cifra che non doveva essere da poco, un esponente della cultura trasgressiva, un idolo dei figli dei fiori, uno che sicuramente si drogava perlomeno di hashish se non di LSD e che aveva scritto i versi più sovversivi, più demolitori di ogni forma di perbenismo. Ma la realtà forse era più complessa. Forse anche Ginsberg, in fondo, usciva da quel mondo e ne parlava il linguaggio.

Tanto grande era stata l'affluenza di pubblico atteso che l'aula magna del College non poteva bastare e si riservò la cosiddetta *Chapel* o Cappella, in realtà una vastissima chiesa in cui si tenevano ogni domenica, una dopo l'altra, le funzioni dei vari riti religiosi, anglicano, presbiteriano, luterano, anche cattolico, ai quali le ragazze appartenevano.

La cappella era gremita di tutte o quasi le milleseicento ragazze e dei più di



Allen Ginsberg tra i giovani con uno dei suoi organetti, fine anni 60 (foto di Cyril H. Baker, Getty Images, in poetryfoundation.org).

duecento docenti. Presidente e decani stavano sul palco d'onore in una galleria del secondo piano, non proprio impettiti come sarebbero stati in Italia, ma con i sorrisi formali delle occasioni importanti. Ginsberg non entrò dalla sacrestia dietro l'altare ma dalla porta principale e attraversò tutto il

corridoio tra le due file di banchi a passo lento come una sposa, vestito di jeans e di una larga camicia bianca fabbricata sicuramente in India, suonando un minuscolo organetto che produceva due sole note. Sedette sul podio e per una buona decina di minuti, tra la sorpresa delle studentesse deliziate per l'audacia, non disse niente ma continuò ad far uscire dallo strumento quei suoni monotoni, mentre con la voce ripeteva a ogni respiro il primo di tutti i mantra: ohmmm, un ohmmm prolungato, su toni bassi, che sembrava un lungo sospiro di sollievo. Dopo sette, otto

minuti tutti cominciarono ad annoiarsi, me compreso, ma lui insisteva e tutti aspettavano. Poi cominciò la lettura delle poesie. Con facce imperturbabili il presidente e il corpo insegnante dovettero ascoltare il linguaggio più libero, spessissimo infarcito di termini osceni che non avrebbero mai permesso ai loro figli di pronunciare in casa. Ma le poesie erano magnifiche. Le immagini si susseguivano come i fuochi d'artificio a Venezia la notte del Redentore, una più ricca e splendente dell'altra, e via via costruivano un quadro dell'America, delle conquiste e delle ingiustizie, dei valori e degli egoismi, un esame di coscienza della nazione sullo sfondo del grande dolore del momento, l'interminabile guerra del Vietnam con la sua tremenda messe di giovani morti ogni giorno, con la follia del Napalm, la guerra che aggiungeva un altro peccato mortale alla storia d'America dopo quello dello sterminio degli indiani.

Il culmine di quel memorabile evento fu la lettura di una delle poesie più recenti di Ginsberg, *Wichita Vortex Sutra*: il sutra del vortice di Wichita. Una sutra è un capoverso o una frase dei libri sacri dell'induismo e anche del buddhismo, un testo o frammento di testo memorabile. Wichita, leggi Uìcita, è una città del Kansas, immersa nelle pianure del Midwest. Nella



La città di Wichita, al centro degli Stati Uniti è stata per Ginsberg l'occhio del ciclone dell'odio.

carta degli Usa sembra stare al centro, equidistante dalle due coste e dal grado di civiltà da esse raggiunto nell'ultimo secolo. Forse per questo Ginsberg l'aveva scelta. Io sospettavo che avrebbe letto quella poesia, perché era uscita da poco e se ne parlava in molte riviste. Mi ero preparato studiandola a fondo in biblioteca e finendo per fotocopiarla con la nuova Xerox del dipartimento, in modo da poterlo poi seguire nella lettura, cosa senza la quale non avrei capito quasi niente. In varie interviste lui aveva raccontato com'era nata quella composizione. Stava traversando l'America in autobus per fare conferenze e letture di testi ed era seduto nel retro quando arrivò nei dintorni di Wichita. Era un autobus Greyhound, lessi, proprio come quelli che Melanie aveva preso da New York per venirmi a trovare. La

Greyhound, stavo cominciando a capire, era un'istituzione in America e uno dei pilastri della narrativa del paese come lo era stata in fondo nella mia vita amorosa. Stavo diventando americano nel bene e nel male. La poesia, si leggeva nelle interviste di Ginsberg, lui l'aveva dettata al registratore, verso per verso, via via che l'autobus entrava in città. Per questo i richiami al desolato paesaggio wichitiano risultavano così precisi e così potenti.

E il vortice? Lui disse che arrivandovi non poté non pensare al fatto che proprio lì, a Wichita, era nato all'inizio del secolo il movimento contro l'uso dell'alcool che aveva portato al proibizionismo in America, e questo la poneva anche geograficamente al centro del vortice dell'intolleranza e quindi dell'egoismo, un "vortice d'odio che defoliò il Delta del Mekong". Nella mia mente si formò l'immagine di quegli uragani visti dall'alto, una densa spirale di nuvole bianche che copriva tutta l'America con al centro Wichita, l'occhio del ciclone. E certamente il vento dell'ignoranza, del conformismo, del puritanesimo intransigente doveva essere forte da quelle parti. Però doveva essere piaciuta al poeta anche l'allitterazione Wichita Vortex, che aveva dato origine a quel titolo indimenticabile, Wichita Vortex Sutra.

*Venite da me solitario
In questo vortice chiamato Kansas.*

In mezzo al nulla di tralicci d'antenne radio e fili d'alta tensione "ranging from Junction City across the Plain", in un paesaggio di pianure desolate e autostrade rettilinee, e al centro del vortice dell'odio, lui è "un uomo da solo che parla a sé stesso, senza una casa che ascolti nella vastità di terra bruciata" e immagina i tanti che all'origine di quella nazione avevano celebrato con linguaggio profetico la Ricerca Della Felicità, e ora chiama a raccolta attorno a sé una lunga lista di grandi uomini e di santi, e ne menziona veramente molti, da Shambu Bharti Baba "nudo e coperto di cenere", che dev'essere stato un santone indù, a Satyananda, "che alza due pollici in tranquillità", a William Blake "l'invisibile padre delle visioni

inglesi”, a tutti gli antichi serafini, yogi e uomini puri, perché vengano a udire quello che ora proclama:

*Io levo alta la mia voce
faccio un Mantra in lingua americana adesso,
io qui dichiaro la fine della Guerra!*

E nella poesia la notizia della fine della guerra si diffonde per le città della nazione, per i motel della nazione, per le radio, i televisori, i distributori di



Allen Ginsberg lesse il Wichita Vortex Sutra a Modena nel 1992. Un video www.youtube.com/watch?v=LTwrlideBzU contiene una registrazione dal vivo, con sottotitoli della traduzione italiana di Fernanda Pivano e l'accompagnamento al piano di Philip Glass (a destra nell'immagine).

benzina degli Stati Uniti d'America, per le città del Vietnam e il Delta del Mekong e per questa Wichita contemplata dal retro dell'autobus Greyhound. Sfilano le solitarie pompe di petrolio della prateria deserta e poi le luci di un campo da golf e poi il quadrifoglio dell'autostrada, l'uscita per Wichita Est, la base dell'aeronautica militare, luci che si levano nel primo suburbio, i supermercati, i distributori della Texaco e l'insegna di Kellogg, e il ganglio del centro con la folla di auto e le luci di direzione che ti lampeggiano negli occhi. Un lungo poema esaltato ed esaltante, un'America piena di forza presente ma di presentimenti oscuri di orrore incombente, un'ossimorica voce di disperazione e speranza, un'irresistibile appello alla pace e alla poesia.

Grande voce per i fortunati ragazzi d'America, grande mentre quelli d'Europa arrancavano sopra gli oscuri testi di Sartre, sopra il pianto ancora troppo ideologico di Camus e Pavese, tra le menzogne degli'imbarazzati sostenitori di Stalin. “Nous sommes la génération sacrifiée par le communisme” dirà un grande poeta francese, Franck Venaille, frase troppo giusta per la generazione europea e specialmente italiana, sedotta da Togliatti, Pajetta, Ingrao e poi Berlinguer, il santo laico secondo lo stesso libro dello stesso scrittore, mentre la generazione americana era rimasta immune e poteva dedicarsi al sogno dell'amore,

diventare la generazione dei figli dei fiori, tanto più giusti degli arcigni Strelnikov dipinti per sempre da Pasternak nel Dottor Zivago che usciva in Italia proprio in quegli anni. Quella generazione, citerò ancora Venaille, della quale egli dice: “Non cercate di farmi dimenticare lo slancio che fu mio, da subito, verso la bellezza operaia... Non male per un ragazzo di undici anni... io sono dalla parte delle forze del Bene diceva a sé stesso...”. Eravamo dalla parte delle forze del Bene, nulla di più vero è stato mai scritto, del dolore, degli oppressi, degli infelici, ma forse usavamo gli strumenti sbagliati, invocavamo la dittatura del proletariato mentre i giovani d’America aspiravano all’amore, alla musica, ai blues di Bob Dylan che avrebbe, lui sì, rivoluzionato il mondo.

Mi sembra felice adesso il periodo degli anni di Poughkeepsie. Uscivamo dalla provincia, mio caro ragazzo. Non avevamo idea di quanto gli anni della scuola dei preti e dell’università neotomistica ci avessero condizionato. C’era molto da lavorare, ce ne siamo accorti dopo, sia sul piano della conoscenza o diciamo pure della visione del mondo, sia su quello degli affetti privati. Francesco Paolo Canal era un essere in fieri che ancora scambiava il cortiletto di casa per l’universo intero.



Dante fugge dalla selva oscura,
illustrazione di William Blake, 1826.
Sia l’eterea Beatrice sia il sole che sta
sorgendo ai piedi del colle
simboleggiano la Grazia di Dio che
salva l’uomo dal peccato (da
www.scuolissima.it).